



Audizione del Prof. Mario Morcellini del 18 settembre 2018

Le riforme strutturali per dare sicurezza e nuovo slancio al giornalismo italiano

Apprezzo molto l'invito a partecipare alla prima delle Audizioni sul futuro del giornalismo della Fondazione, che intercetta un interesse comune alla mia carriera di professore universitario alla Sapienza e alla mia veste attuale di Commissario AgCom; a maggior ragione, considerando che il clima politico culturale in cui ci troviamo a vivere rappresenta una chiamata all'azione per chiunque sia interessato al futuro delle professioni dell'informazione. Trovo molto efficace l'interrogativo di partenza, "quali riforme strutturali si possono immaginare per dare sicurezza e nuovo slancio al giornalismo?", e naturalmente sono felice di prendere parte a una discussione pubblica promossa dalla Fondazione intitolata a Paolo Murialdi.

Anticipo subito che una parte delle proposte che posso avanzare sul tema è già depositata in un documento programmatico preparato in vista del Quinto evento di celebrazione del Ventennale AgCom, dal titolo "Giornalismi nella società della disinformazione", che sarà ospitato dalla Federazione Nazionale della Stampa il prossimo 23 novembre.

Iniziamo col dire che la riforma del giornalismo è un processo *che non possiamo lasciare ai soli giornalisti*, perché questa scelta porterebbe a negare che l'informazione è un bene pubblico e democratico. È necessario coinvolgere un concerto di forze, anche diverse. Così come il dibattito deve riguardare non solo i temi che già occupano un posto nell'agenda pubblica, ma anche argomenti su cui non c'è dibattito adeguato, come la formazione e l'accesso alla professione.

Per poter discutere di riforme strutturali del mondo del giornalismo, è necessario introdurre almeno due circostanze, una di carattere più generale, l'altra legata più specificamente all'azione di AgCom.

Un primo elemento riguarda il concetto stesso di disintermediazione, che è il primo argomento di quelle forze, anche politiche, che si schierano, spesso irrazionalmente, *contro il giornalismo*. È innegabile che, come studiosi e come professionisti, negli anni ci siamo piagati (anche linguisticamente) a quelle che appare come un vero e proprio *nonsense* storico, che ha finito per danneggiare quasi tutti i settori che hanno costituito la cultura moderna e la democrazia. È sotto gli occhi di tutti il modo in cui, attraverso la rete, è stato facile attaccare tutti i luoghi che hanno costruito la cultura europea e le sue stesse premesse. Nella scuola, la retorica della disintermediazione ha finito per delegittimare gli insegnanti, e quelle che avrebbero dovuto essere tecnologie "abilitanti", come smartphone e tablet, hanno assunto un potere sostitutivo in termini di gestione del processo educativo. Il giornalismo e la politica sono gli altri settori su cui con più forza si sono dispiegati gli *effetti imprevisti* della disintermediazione, a partire da un uso strumentale dei discorsi di odio che ha finito per delegittimare l'arena stessa – politica e giornalistica – in cui venivano praticati con sempre maggiore frequenza e sempre minore senso di responsabilità.

Il secondo aspetto è il fatto che l'Autorità può contare su una struttura che si chiama Servizio Economico-Statistico, che da anni studia il comparto informativo e che ha prodotto due rapporti (2014 e 2017) sullo stato del giornalismo in Italia. Si tratta di un raro esempio di servizio pubblico all'innovazione, e di un contributo importante alla riflessione che avvieremo a novembre sulla "società della disinformazione". Anche in relazione al quinto evento del Ventennale, dedicato appunto all'informazione, al giornalismo e quindi alla democrazia, l'investimento di AgCom è considerevole. Abbiamo istituito tre gruppi di lavoro, che hanno riunito rappresentanti

dell'Università e dell'Autorità; abbiamo scelto di avvicinarci al Convegno con un incontro di studio che si svolgerà a Napoli il prossimo 16 ottobre, allo scopo di testare un primo tagliando di conoscenza e un processo di autocorrezione delle nostre idee. Secondo la stessa logica di condivisione e maturazione comune delle idee, la discussione dell'evento di novembre, favorita dal documento programmatico a cura mia in quanto Commissario delegato, ma frutto di un lavoro collegiale, troverà sbocco negli Atti di AgCom e in un numero di una rivista scientifica di Scienze sociali e della Comunicazione.

Venendo allo specifico di questa Audizione, bisogna avere il coraggio di intraprendere due vere e proprie operazioni-verità, senza temere di sposare quella che può apparire come una posizione minoritaria, tenendo a mente il monito di Simone Weil per cui “la verità fugge dal campo dei vincitori”. In primo luogo, occorre avere come obiettivo un *attacco alla disintermediazione*. Poi, occorre trovare il modo di effettuare una *misurazione della crisi*, indispensabile a dare in risposte meno vaghe in ordine al suo superamento. Occorre, dunque, una verifica storica della crisi del giornalismo a tutti i livelli, compreso quello televisivo e radiofonico che sono molto significativi: il giornalismo televisivo per la prima volta ha fatto un'operazione straordinaria di democratizzazione del pubblico, con un abbassamento di asticella della qualità dei prodotti informativi inizialmente minimo (solo in seguito il successo dei talk show ha rappresentato un elemento di crisi, attivando un processo di deterioramento dell'informazione).

Non potrà esservi una misurazione univoca della crisi, perché l'analisi dovrà procedere per comparti: dalla carta stampata in tutte e due le sue variazioni, alla radio per arrivare alla rete. Considerando che nei meandri di quest'ultima, per quanto

riguarda la produzione e diffusione di prodotti editoriali, troveremo sorprese molto interessanti anche dal punto di vista della possibile remunerazione dei prodotti giornalistici, ma anche quello che chiameremo *farweb*, dove la delinquenza, la violenza e polarizzazione vanno al di là di qualunque aspettativa degli studiosi.

Procedendo su questa strada, colpisce il fatto che si rileva complicato avere dati certi sulla popolazione giornalistica in Italia. Le categorie contrattuali “standard” non sempre possono restituire un campione realmente rappresentativo del mondo dei produttori d’informazione, così come non possiamo fare riferimento solo agli iscritti agli enti pensionistici di categoria. Il mondo dei “free lance” ha al suo interno una miriade di sfumature, per cogliere le quali occorre un’operazione conoscitiva realmente tesa a riformare lo stato delle cose, e non a sancire le diseguglianze esistenti, o addirittura a nascondere la realtà dei fatti.

Sempre più urgente è la riflessione sulla disinformazione, perché l’aumento di tecnologie ha in molti casi finito per tradire la promessa di arricchimento e allargamento delle conoscenze e dei *saperi*.

Il terzo elemento è una riflessione sulla percezione del valore dell’informazione. Su questo tema, è fondamentale una maggiore comprensione dei giovani, in quanto consumatori disincantati e spesso anche elettori sfiduciati. Il dato su informazione e partecipazione è davvero impressionante: è evidentemente crollata la partecipazione e ha trascinato con sé l’informazione. Significa che c’è una correlazione, e il nostro compito è mettere in relazione alcune patologie di questa società.

Infine, il futuro della professione. Si è parlato a lungo di *giornalismo senza giornalisti* e il risultato è stato una vera macelleria sociale. I dati rilevano un numero di professionisti in costante calo, e fotografano un mondo in cui l’accesso ai giovani costituisce un problema ormai ineludibile. Il precariato è indubbiamente una piaga

sociale alimentata dalla convinzione erronea che con questo tipo di accesso si può riformare il mercato del lavoro. Le conseguenze hanno portato ad una crisi ancora più marcata, e ancor più grave, alla *squalificazione* delle professioni, specie di quelle intellettuali, e di quelle che possiamo definire “dello spazio pubblico”. Questo fenomeno nel giornalismo ha significato una equiparazione del mondo delle news ad un settore produttivo materiale, mentre è *un bene immateriale*. Se con queste politiche sociali si toglie sicurezza a chi sta in questo comparto, inevitabilmente si finisce per colpire la verità di cui è portatore chi lavora nel giornalismo, compromettendo la sua forza critica.

L'impegno di questa riflessione sulla riforma della professione deve dunque essere indirizzato a *rendere le persone il perno del giornalismo*, con un'attenzione maggiore alla loro formazione e al loro posizionamento nel mercato, per ridare forza al bene informazione, e in prospettiva alla stessa democrazia.